

NEL MONDO LUCE DI PROVVIDENZA E DI SPERANZA

Sr. Enrica ROSANNA, FMA

Care sorelle, desidero iniziare questa conversazione attingendo alla Liturgia e precisamente a un brano del Vangelo di Luca che parla di due donne (Lc 1,39-48): la visita di Maria - che porta nel suo grembo Gesù - all'anziana cugina Elisabetta, prossima a dare alla luce il precursore Giovanni.

Luca - commenta p. Ermes Ronchi nel suo splendido libro *La bellezza tua voglio cantare*¹ - contempla il santuario di due donne nell'attesa d'essere madri, abitate da figli inesplicabili. E davvero esse sono due santuari: casa di Dio e casa dell'umanità nuova, grembo carico di cielo e di futuro. Osservando questo quadro, all'orecchio attento pare di udire un'assonanza profonda tra Dio, autore e amante della vita, e la donna che sta per generare: essa porta e annuncia la speranza, il "vangelo della vita".

Nel *Nuovo testamento* profetizzano per prime due donne, anzi due madri: il grande sacramento è la vita.... La vita stessa è vangelo, lieta notizia, rivelazione, bellezza, luce affidata da Dio in modo tutto particolare alla trasmissione, alla cura e alla custodia delle donne... Maria ed Elisabetta dicono: Dio viene come vita. Due donne, la vergine e la sterile, entrambe incinte in modo "impossibile", annunciano che viene nel mondo ciò che l'uomo da solo non può darsi. La vita è sempre dono di Dio.

La vergine e la sterile, due donne di speranza, accolgono e danno alla luce la vita! La vita è vangelo!

E' alla luce di questo incontro tra due donne all'inizio della storia della salvezza che vorrei tracciare alcune linee del cammino che la Chiesa e il vostro Istituto vi invitano a percorrere nel terzo millennio della storia, nonostante l'invecchiamento, la crisi vocazionale, la secolarizzazione, il dissesto della famiglia, la diminuzione delle nascite, il disprezzo della vita. Nonostante tutto questo, la Chiesa, il vostro Istituto, ciascuna di noi, crede nel Dio che dà la vita; sa che Dio scrive diritto su righe storte; crede che la logica di Dio non è la nostra logica (la fecondità di una vergine, il perdono dei nemici, la morte della vita sulla croce...); crede e sperimenta che il Vangelo è più che mai attuale. Il Vangelo è giovane e chi segue il Vangelo non perde nulla, anzi riceve tutto (sono parole di Sua Santità Benedetto XVI), crede che Dio suscita i diversi carismi nella

¹ Cf RONCHI Ermes Maria, *La bellezza tua voglio cantare. Omelie dell'anno C*, Troina, Servitium 2006, 25-26.

Chiesa perché “insieme” e con animo giovanile possiamo costruire il Regno e servire l’umanità.

La giovinezza del vangelo e di chi annuncia il Vangelo! Vorrei fare una parentesi al riguardo.

In occasione del Giubileo dei giovani, Indro Montanelli (un giornalista italiano morto alcuni anni fa), guardando a papa Giovanni Paolo II (questo Papa giovane nel cuore fino alla fine dei suoi giorni), ha scritto di Lui: “Questo papa anziano, che le parole, anche nella sua lingua, le pronuncia con fatica, ha detto coraggiosamente ai giovani cose di cui, la più moderna e aggiornata ha 2000 anni di età. Ma è proprio questo, credo, che i giovani inconsciamente cercano in un mondo dell’effimero come quello in cui noi li abbiamo fatti crescere, qualcosa che non abbia tempo perché è eterno, e che offra alcunché di stabile su cui posare – e riposare – i piedi”.

Sono le stesse cose che papa Benedetto ha ripetuto molte volte (... Cristo non toglie nulla, anzi dà tutto... Sono parole che avrebbe voluto dire ai docenti e agli studenti della Sapienza!!!...).

Torniamo ora al tema: “Nel mondo luce di provvidenza e di speranza”. Ci sono molti modi per trattarlo. Al riguardo, vorrei dare qualche suggerimento che parte dalla valorizzazione del “genio femminile” per poi passare alla valorizzazione del “genio” delle diverse culture.

Mettere a disposizione il nostro “genio”: riscoprire la bellezza e il dono di essere donne per essere nel mondo luce di provvidenza e di speranza

Innanzitutto è importante, per noi consacrate, valorizzare fino in fondo ciò che siamo: donne, e donne consacrate.

Il “genio della donna” – ha scritto Giovanni Paolo II nella *Mulieris dignitatem* - è quel punto focale intorno a cui si coagulano tutte le riflessioni sulla missione che ogni donna è chiamata a compiere nella società e nella Chiesa a servizio della persona umana. “Genio”, da non confondersi o identificarsi con il tradizionale stereotipo della femminilità, ma come espressione al femminile del triplice *munus sacerdotale, profetico, regale* e come partecipazione e coinvolgimento delle donne in vari ambiti (arte, scienza, religione, economia, salute, cultura, politica, religione, educazione, famiglia..) attraverso l’apporto specifico della loro femminilità.

Genio, pertanto, come valore inestimabile della femminilità, ricchezza della femminilità, del nostro modo di esistere e di rapportarci con gli altri, con le sorelle della nostra comunità, con coloro che bussano alla nostra porta, con la natura, con tutti. Genio come “cifra” dell’essere della donna che, particolarmente nella Chiesa, deve trovare «spazi, tempi e modi di esprimersi sia perché la donna nella sua iconicità di *vergine-sposa-madre* è paradigmatica in ordine alla fedeltà-fecondità della Chiesa tutta, sia perché la Donna assolve – sull’esempio di Maria – quella diaconia materna verso i nuovi figli di Dio e della Chiesa affidati in modo *forte* alle sue cure».²

² VANZAN Piersandro – AULETTA Angelo (ed), *L’essere e l’agire della donna in Giovanni Paolo II. Dalla figuratività iconica all’umano integrale*, Roma, AVE 1996, 30-31.

Ecco perché l'affidamento, il prendersi cura (in tutte le sue espressioni: prendersi cura della vita, dei poveri, della verità, della preghiera, della contemplazione, dell'amore, dell'educazione, della famiglia, della pace, degli anziani, dei giovani...) era diventato un *leitmotiv* negli scritti di Giovanni Paolo II. Nella *Mulieris dignitatem* scrive: «La forza morale della donna, la sua forza spirituale si unisce con la consapevolezza che Dio le affida in modo speciale l'uomo, l'essere umano [...] proprio a motivo della sua femminilità [...]. La donna è forte per la consapevolezza dell'affidamento, forte per il fatto che Dio "le affida l'uomo", sempre e comunque [...]. I nostri giorni attendono la manifestazione di quel "genio" della donna che assicuri la sensibilità per l'uomo in ogni circostanza: per il fatto che è uomo».³

A noi donne appartiene, dunque, in modo del tutto peculiare – anche se non esclusivo – l'attitudine ad accogliere, a custodire, a far crescere, e nulla di ciò che riguarda la vita, la vita umana in particolare, anche la vita spirituale, ci è estraneo. Solo chi crede nella vita è capace di affidarsi senza condizioni alla provvidenza (Don Bosco usava l'espressione: affidarsi alla dolce provvidenza del Padre) e capace di costruire speranza... A noi appartiene il compito peculiare di generare vita, di portare la buona novella della vita, negli ambienti in cui viviamo, con le persone con cui veniamo in contatto ogni giorno (come Maria ed Elisabetta). Il dono della femminilità diventa così anche un compito: ciascuna di noi deve conquistare, costruire la propria femminilità, ed è specialmente nel nostro donarci agli altri nella vita di ogni giorno che cogliamo la vocazione profonda della nostra vita. S. Agostino dice: "Fa' che il dono ricevuto diventi tua conquista". E Santa Caterina da Siena: "Diventate ciò che siete e metterete a fuoco l'Italia". Il primo passo del dono che facciamo alla società e alla chiesa, care sorelle, mi pare passi proprio per questa strada.

Al riguardo desidero presentarvi un esempio sul "genio femminile", sul compito della donna di "prendersi cura", di sperare anche contro ogni speranza, che viene da lontano, ma che ci è tanto vicino, che fa vedere come la debolezza, attribuita molte volte alle donne, in realtà è forza e coraggio che genera fecondità e vita.

Lo medio dalla predica del venerdì Santo, dello scorso anno, di Padre Raniero Cantalamessa, nella basilica di S. Pietro. Il Padre fa una riflessione sulle "pie donne" che seguivano Gesù sulla via del Calvario. Cito testualmente:

"I Vangeli riferiscono il nome di alcune di esse: Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Josès, Salome, madre dei figli di Zebedeo, una certa Giovanna e una certa Susanna (Lc 8, 3). Esse avevano seguito Gesù dalla Galilea; lo avevano affiancato, piangendo, nel viaggio al Calvario (Lc 23, 27-28), sul Golgota erano state ad osservare "da lontano" (cioè dalla distanza minima loro consentita) e di lì a poco lo accompagnano, mestamente, al sepolcro, con Giuseppe di Arimatea (Lc 23, 55).

Questo fatto è troppo accertato e troppo straordinario per passarvi sopra in fretta. Le chiamiamo, con una certa condiscendenza maschile, "le pie donne", ma esse sono ben più che "pie donne",

³ GIOVANNI PAOLO II, *Mulieris dignitatem* 31.

sono altrettante "Madri Coraggio"! Hanno sfidato il pericolo che c'era nel mostrarsi così apertamente in favore di un condannato a morte. Gesù aveva detto: "Beato chi non si sarà scandalizzato di me" (Lc 7, 23). Queste donne sono le uniche che non si sono scandalizzate di lui. ...

Ci si è sempre chiesti come mai le "pie donne" sono le prime a vedere il Risorto e ad esse viene dato l'incarico di annunciarlo agli apostoli. ...Gli autori antichi credettero di conoscere la risposta a questa domanda. Le donne, dice Romano il Melode, sono le prime a vedere il Risorto perché una donna, Eva, era stata la prima a peccare! (1). Ma la risposta vera è un'altra: le donne sono state le prime a vederlo risorto perché erano state le ultime ad abbandonarlo da morto e anche dopo la morte venivano a portare aromi al suo sepolcro (Mc 16, 1).

In ciò la loro presenza accanto al Crocifisso e al Risorto contiene un insegnamento vitale per noi oggi. La nostra civiltà, dominata dalla tecnica, ha bisogno di un cuore perché l'uomo possa sopravvivere in essa, senza disumanizzarsi del tutto. Dobbiamo dare più spazio alle "ragioni del cuore", se vogliamo evitare che, mentre si surriscalda fisicamente, il nostro pianeta ripiombi spiritualmente in un'era glaciale. La grande crisi di fede nel mondo d'oggi è che non si ascoltano le ragioni del cuore, ma solo quelle contorte della mente.

Al potenziamento dell'intelligenza e delle possibilità conoscitive dell'uomo, non va di pari passo, purtroppo, il potenziamento della sua capacità d'amore. Quest'ultima, anzi, sembra che non conti nulla, mentre sappiamo che la felicità o l'infelicità non dipende tanto dal conoscere o non conoscere, quanto dall'amare o non amare, dall'essere amato o non essere amato. Il motivo di ciò è semplice: noi siamo creati "a immagine di Dio", e Dio è amore, *Deus caritas est!*

Non è difficile capire perché siamo così ansiosi di accrescere le nostre conoscenze e così poco di accrescere la nostra capacità di amare: la conoscenza si traduce automaticamente in potere, l'amore in servizio.

Una delle moderne idolatri è l'idolatria dell'"IQ", del "quoziente di intelligenza". Si sono messi a punto numerosi metodi di misurazione. Ma chi si preoccupa di tener conto anche del "quoziente di cuore"? Eppure solo l'amore redime e salva mentre la scienza e la sete di conoscenza, da sole, possono portare alla dannazione".

Credo che questa pagina contenga un insegnamento importante anche per noi donne consacrate: per vivere e comunicare il Vangelo della speranza, la vita del Vangelo, dobbiamo potenziare le nostre capacità di amore, la capacità di "prenderci cura" secondo il "genio" del carisma del nostro Istituto; abbiamo bisogno di mettere a frutto le risorse, tutte le risorse, anche quelle spirituali, del nostro "genio femminile". Dobbiamo soprattutto amare perché amate di un amore preferenziale dal più bello tra i figli dell'uomo! Pensiamo a Teresa del Bambino Gesù! Pensate a tante vostre sorelle, vive o già in paradiso, che hanno vissuto questo "prenderci cura" con generosità, discrezione e gioia per tutta la vita (avrete mai pensato, nei momenti di difficoltà di sfogliare il vostro album di famiglia?). Le prime parole che il Rettor Maggiore dei

Salesiani da detto ai capitolari dopo la sua elezione sono state queste: Io vi voglio bene e sento che mi volete bene.. .

Quante donne nella storia hanno dato una testimonianza coraggiosa di fede, speranza, amore (anche queste sono scritte nell'album di famiglia della chiesa..)! Vorrei citare tre esempi. Sono donne diverse l'una dall'altra, ma mosse da un unico Amore e per questo costruttrici di storia e di civiltà. Brigida di Svezia, Caterina da Siena e Teresa Benedetta della Croce, che in diverse epoche - due nel cuore del Medioevo e una nel secolo scorso - «si sono segnalate per l'amore operoso alla Chiesa di Cristo e la testimonianza resa alla sua croce». ⁴

Teresa Benedetta della Croce, ebrea convertita, monaca carmelitana, pensatrice, filosofa, mistica, martire. Durante la sua vita peregrinò per diversi Paesi europei, gettò un ponte tra le sue radici ebraiche e l'adesione a Cristo; la forte, convinta, appassionata scelta di fede la portò a concludere la sua esistenza nel tristemente famoso lager nazista di Auschwitz, gridando col martirio le ragioni di Dio e dell'uomo nell'immane vergogna della *shoah*. Tutto nella vita di questa donna è espressione del tormento della ricerca: la ricerca della verità, che Edith - poi Teresa Benedetta della Croce - ha trovato in una persona, Gesù Cristo, e nella fede della Chiesa.

Brigida di Svezia, laica felicemente sposata, madre di otto figli, mistica, fondatrice. Una santa dell'estremo nord dell'Europa «dove il Continente quasi si raccoglie in unità con le altre parti del mondo». ⁵ L'amore sponsale per il marito si univa alla preghiera e all'impegno per i poveri e i malati. Servitrice della corte di Stoccolma, fu educatrice e in diverse occasioni diede consigli ai principi e ai sovrani per la gestione dei loro compiti. Mistica straordinaria sperimentò quell'intima unione con Cristo che sola dà il gaudio di amare spendendosi totalmente.

Caterina da Siena, la santa domenicana, compì uno straordinario cammino di perfezione tra preghiera, austerità e opere di carità. Le sue lettere infuocate si diramarono per l'Italia e per l'Europa, con parole ardenti sulle problematiche della Chiesa e della società della sua epoca. Instancabile pacificatrice raggiunse grandi sovrani europei, da Carlo V di Francia a Carlo di Durazzo, da Elisabetta di Ungheria a Ludovico il Grande. Con la stessa forza si rivolgeva a sovrani e a ecclesiastici, richiamando tutti a farsi plasmare dalla forza del Vangelo, proponendo la riforma dei costumi, e supplicando ciascuno di lasciarsi plasmare dalla carità, proponendo a tutti la fede che rende beati e la speranza che non delude.

Queste tre donne, diverse tra loro per storia, cultura, esperienza di vita, ma nutrite della stessa linfa intessuta di fede, di speranza e di amore, ci additano la grande sfida per servire oggi il nostro mondo: una sfida che «reclama *evangelizzatori credibili, nella cui vita in comunione con la croce e la risurrezione di Cristo risplenda la bellezza del Vangelo*». ⁶ Evangelizzatori ed evangelizzatrici che si lasciano afferrare vitalmente dal

⁴ *Ivi*, n. 2.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera apostolica in forma di Motu Proprio per la proclamazione di Santa Brigida di Svezia, Santa Caterina da Siena e Santa Teresa Benedetta della Croce a compatrone d'Europa*, 1º ottobre 1999, n. 2.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione apostolica post-sinodale Ecclesia in Europa*, n. 49.

dinamismo delle tre virtù teologali, che attingo la luce dalla Fonte della luce per irradiarla nel mondo.

La **fede** innanzitutto. *Riscoprire il volto autentico di Gesù Cristo*, impegnarsi nella ricerca di Lui, approfondire il senso del mistero della Sua presenza nella vita di ciascuno; il compito di ciascuna di noi è proprio quello di mostrare ai nostri contemporanei qual è il bene più prezioso: la fede in Gesù Cristo, fonte della speranza che non delude.

Edith Stein, Teresa Benedetta della Croce, è una testimone credibile dell'impegno costante di ricerca della verità, di ricerca dell'Unico bene che non delude. La sua nostalgia di infinito, il suo anelare a qualcosa di grande si tradusse in una esistenza donata, in una vita pienamente vissuta e conclusa con un gesto di amore estremo. Teresa Benedetta della Croce ci richiama a vivere la nostra fede come un compito serio ed impegnativo di continua conversione. Infatti, anche per noi consacrate, vivere di fede non è facile, abbandonarsi alla Provvidenza non è facile.... Dovremmo meditare tante volte sulle parole di Gesù... " Se avrete una fede grande come un granello di senape potrete dire a questo monte..."

E poi la **speranza**. *Vivere, annunciare, celebrare e servire* il Vangelo della speranza è una sfida e un impegno. Sperare è uscire dall'isolamento esistenziale, prendendo coscienza che se Dio ama me e gli uomini miei fratelli, apparteniamo insieme a una comunità in cammino. Ricordo Peguy che in un suo poemetto presenta le tre virtù teologali come tre ragazzine che corrono liete. La più piccola è, appunto, la speranza. Però attenzione! Sta in mezzo alle altre due e le trascina nel suo agile correre. Perché dà respiro forte alla fede e fa correre la carità fuori dalle complicazioni egoistiche.

Caterina da Siena, che con la sua "caparbia" speranza in Cristo Signore è riuscita a compiere opere grandi per la Chiesa e la società del suo tempo, è testimone di un impegno grande, concreto, anche rivoluzionario, basato sulla contemplazione del volto di Cristo. Oggi, la speranza, purtroppo, è merce rara, ma non dimentichiamo che la speranza è la virtù dei tempi difficili. L'annuncio della speranza che scaturisce dalla fede è il contributo più importante che possiamo offrire agli uomini e alle donne di oggi.

E infine, ma non per ultima, la **carità**. *Vivere l'esperienza dell'Amore di Dio*, preoccuparsi che gli uomini e le donne di oggi incontrino questo Amore è impegno da cui nasce il servizio della carità e l'amore preferenziale per i poveri, in tutti i molteplici aspetti.

Brigida di Svezia, e gli innumerevoli santi della Carità che in ogni tempo e in ogni Nazione hanno speso la propria vita a favore degli ultimi - possiamo ricordare, tra gli altri, Francesco d'Assisi, Ignazio di Loyola, Giovanni di Dio, Camillo de Lellis, Vincenzo de' Paoli, Luisa de Marillac, Giuseppe B. Cottolengo, Giovanni Bosco, Luigi Orione, che sono i fondatori e le fondatrici che Sua Santità Benedetto XVI cita nella sua lettera enciclica *Deus Caritas est* ⁷ (e voi avete un album di famiglia ricco in questo senso, a partire dal vostro Fondatore don Guanella e dalla vostra con fondatrice Sr. Marcellina Bosatta...) -, sono stati, nel corso dei secoli, forieri di iniziative di

⁷ BENEDETTO XVI, Lettera Enciclica *Deus Caritas est*, n. 40.

promozione umana e di formazione cristiana, destinate prima di tutto ai più poveri. Ancora oggi i loro figli e le loro figlie continuano ad adoperarsi in ogni angolo della terra. Questi uomini e queste donne mostrano ai nostri contemporanei che esiste Qualcuno per cui vale la pena spendere la propria vita con una generosità senza soste né confini. Mostrano che la Provvidenza di Dio si alza prima dell'aurora...Mostrano che è bello e gaudioso dedicarsi al "ministero dolcissimo della carità verso i più poveri e sofferenti".

Valorizzare il genio delle diverse culture riscoprendo che ogni cultura ha la sua ricchezza da potenziare e da mettere generosamente a disposizione

Dopo queste riflessioni sul "genio" della donna, vorrei offrire brevemente qualche indicazione sulla valorizzazione del "genio" delle culture, perché voi volee essere "luce di provvidenza e di speranza in tutto il mondo, in particolare là dove il dolore è più crudo... Ogni persona è figlia e artefice della propria cultura e nel porta impresso nella vita un sigillo incancellabile. Guai a omologare le differenze culturali... Guai a mettere al margine gli anziani, i bambini, i portatori di handicap, le donne, gli indios..., magari sfruttandoli, calpestando la loro dignità (tratta delle donne, vendita degli organi, uccisione dei portatori di handicap fin dal seno materno...). Eppure è tanto facile in una società della globalizzazione....

Diceva il compianto p. Castellano. Quando una persona viene nella nostra cultura porta con sé le caratteristiche della propria. Questo può essere applicato a Gesù... Egli viene dal seno della Trinità e porta a noi la cultura della Trinità..., che è una cultura d'Amore.

E' questa cultura dell'amore trinitario che ci porta a capire e ad assaporare la bellezza di essere fratelli e sorelle, figli e figlie dello stesso Padre, e a testimoniare con la vita che il **"fratello, la sorella, mi appartiene"**.

Il fratello, la sorella, mi appartengono e io sono responsabile di loro. Nella *Novo millennio ineunte* si legge «... Nessuno può essere escluso dal nostro amore (NMI, n. 49), dal momento che "con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo"». I fratelli e le sorelle mi appartengono e io sono responsabile di loro e per questo chiamato a prendermi cura di loro.

Quanti aspetti comporta questo prendersi cura reciproco! Mi limito a fare degli esempi. Teresa di Calcutta che si prende cura dei miserabili, dei moribondi; Brigida di Svezia che si prende cura dell'unità e della pace; Monica che si prende cura del grande ribelle Agostino; Gianna Beretta Molla che si prende cura della vita; Teresa di Gesù Bambino che si prende cura dell'amore; Edith Stein che si prende cura della verità; Caterina da Siena che si prende cura dell'autorità... Sono i colori dell'arcobaleno dell'amore, che possono essere aumentati a dismisura!!! La testimonianza di queste sante donne ci conferma nella certezza che «gli spazi della comunione vanno coltivati e dilatati giorno per giorno» (n. 45) e che oggi, in questo nostro tempo caotico e complesso c'è tanto spazio per la «fantasia della carità» (n.50), ma ci conferma anche che con la ricchezza del nostro genio femminile possiamo veramente rendere il mondo più bello, più unito, più in pace.

Non solo, ma la cultura dell'amore mi porta a comprendere che il fratello e la sorella sono **un dono** per me e per questo siamo **chiamati a portare gli uni i pesi degli altri**.

Fratelli e sorelle, tutti diversi, ma tutti ricchi della stessa dignità: uomini e donne senza aggettivi, direbbe Mons. Tonino Bello. E' questa la nostra ricchezza, che troppo spesso non comprendiamo e viviamo con fatica, col rischio di disumanizzarci e di disumanizzare.

Permettetemi di esprimere il mio pensiero al riguardo facendovi partecipi di una testimonianza triste che ho letto tempo fa in un libro e che non riesco a dimenticare (*La guerra di Fran*). L'ha scritto una giornalista che ha vissuto in prima persona la guerra in Bosnia... Per comunicare la sua esperienza l'ha trasformata in romanzo

Fran è un'adolescente che sta vivendo la terribile guerra della Bosnia... Mentre enumera le sue sofferenze e quelle del suo popolo, parla anche dell'amicizia con un sacerdote cattolico (Patrick) e ricorda una storia che lui le ha raccontato.

Un soldato, dopo anni, era finalmente tornato dalla guerra del Vietnam e aveva chiamato i genitori dall'aeroporto di San Francisco, chiedendo se poteva portare a casa anche un suo amico. Gli dissero subito di sì, che sarebbero stati contenti di conoscerlo, ma quando egli aggiunse che l'amico era saltato su una mina e ci aveva rimesso un braccio e una gamba, e chiese di poterlo ospitare perché l'amico non aveva un posto dove andare, gli risposero che erano molto dispiaciuti, e che forse potevano trovargli un alloggio da qualche parte. No, replicò il soldato, voi non avete capito. Io voglio che venga a vivere da noi. Allora i suoi gli dissero che dispiaceva loro, ma non potevano prendersi sulle spalle un peso simile e che egli non si rendeva conto di che cosa volesse dire un disabile in casa... Facevano già fatica a tirare avanti per conto loro senza questo problema. Insomma, gli consigliarono di lasciar perdere l'amico, che avrebbe trovato modo di arrangiarsi, e lo invitarono a tornare a casa da solo. Il ragazzo riattaccò il telefono e i genitori non ne seppero più nulla.

Dopo diversi giorni ricevettero una telefonata dalla polizia... Li avvertiva che il figlio era morto suicida... Disperati volarono all'obitorio e vennero accompagnati per l'identificazione del corpo. Quando lo videro e lo riconobbero furono scioccati perché scoprirono quello che neppure lontanamente avevano sospettato, e cioè che era proprio lui, il loro figlio, il soldato senza un braccio e senza una gamba...

Il fratello, la sorella, mi appartiene. Il fratello, la sorella, con qualsiasi nome, religione, nazionalità, condizione fisica..., è importante per me...Portare i pesi gli uni degli altri... Care sorelle, chissà se a volte non siamo anche noi come i genitori di quel ragazzo... Viene facile amare chi non ha problemi o non ci causa fastidi e difficoltà... E' facile escludere dalla nostra amicizia chi ci ha fatto uno sgarbo, una indelicatezza, chi ci ha lasciato da parte o non ci ha ascoltato, chi ha più bisogno della nostra luce e della nostra carità...; seguire la legge dell'occhio per occhio, dente per dente... Dividere e non unire, unirci al più forte calpestando il più debole... E' facile attribuire le colpe della povertà agli altri quando noi abbiamo tutto... Per questo forse a volte non siamo felici e la vita ci sembra opaca e sempre uguale...E' facile chiudere la porta in faccia a chi è nel bisogno...

«A tante porte non puoi neanche bussare,
- ha scritto Ernesto Olivero pensando ai giovani –
sono visibilmente sbarrate:
"porta chiusa", "chiuso per ferie", "trasferito".
A Dio puoi bussare in qualsiasi momento
per accorgerti che era già aperto.
.Anch'io ho scelto: voglio essere come Lui.
Non bussate: "è già aperto"
è diventato il senso della mia vita».

Care sorelle, dobbiamo respingere con forza la tentazione di una spiritualità astratta, che non si fa carità, una «...spiritualità intimistica e individualistica, che mal si comporterebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell'Incarnazione e, in definitiva, con la stessa tensione escatologica del cristianesimo» (NMI, n. 52). Ma per far questo ci vuole coraggio, il coraggio delle pie donne; occorre creare una cultura del coraggio per vivere con fede le annunciazioni del quotidiano.

La Chiesa che è in Italia, nell'ultimo convegno di Verona, ci ha indicato alcune condizioni per percorrere questa strada coraggiosa. Vorrei presentarle brevemente utilizzando nove parole.

Tre sono state pronunciate dal monaco Franco Mosconi durante il Convegno: *speranza, santità, Parola di Dio*.⁸

Speranza – Sperare significa aver fisso un orizzonte escatologico, rischiare sul "terreno d'altura dei valori essenziali del Vangelo", quali la gratuità, l'amore, la povertà, la piccolezza, in opposizione alla potenza, al successo, alla ricchezza, alla forza di numeri e mezzi (dovremmo tutte impegnarci di leggere e rileggere per interiorizzarla l'Enciclica *Spe salvi*).

Santità – Santità significa costruire la propria maturità umana come Dio la sogna guardando il Figlio. Il compito profetico di ciascuno di noi, oggi, è ridipingere l'icona di Dio, ridisegnare la sua immagine, ritrovare i tratti del suo volto, quella bellezza e quella forza che i profeti avevano intuito...⁹. Ridipingere l'icona di Maria, la tutta bella a cui molti dei nostri Istituti si ispirano... Vorrei fare un accenno alla Madonna delle lacrime, la Madonnina di Siracusa, a cui credo debbano ispirarsi in particolare tutti coloro che scelgono di fare un servizio di com-passione in risposta alla chiamata di Dio.

Disse Giovanni Paolo II nella sua visita alla Madonnina:

«... Le lacrime della Madonna appartengono all'ordine dei segni: esse testimoniano la presenza della Madre nella Chiesa e nel mondo... Le lacrime di Maria sono **lacrime di dolore, di preghiera e di speranza**. **Dolore** per il rifiuto che gli uomini oppongono all'amore di Dio, per la violenza che regna nei rapporti umani, per le sofferenze morali e fisiche di tanti uomini e donne, giovani e vecchi, per le ingiustizie. **Preghiera** di intercessione presso il Padre per quanti non pregano, per quanti sono sordi al richiamo dell'amore del Signore. **Speranza**

⁸ Cf. RAVASI G., *Al Convegno parole frementi*, in *Avvenire* 18 ottobre 2006, 1.

⁹ Cf. RONCHI, *La bellezza* 24.

nell'attesa che i cuori si scioglano nella loro durezza proprio in forza del mistero di quelle lacrime materne».

Ma il messaggio più commovente è quello del 5 maggio 1994 dal Policlinico Gemelli. «Vi parlo da questa camera d'ospedale, e devo dire che era tanto necessaria questa sosta di dolore. Era tanto necessaria in previsione della visita in Sicilia, a Catania e a Siracusa, dove Maria piangeva. Piangeva. Appartiene al genio della donna anche il piangere. Sappiamo bene quanto bene ha fatto quel pianto nella vita di Sant'Agostino e di tanti altri. Il piangere della donna e il piangere di Maria sono un segno di speranza. Era tanto necessario questo segno alla fine del Sinodo africano. È tanto necessario quel pianto, quel piangere della Madonna durante il periodo che abbiamo scelto come grande preghiera per l'Italia.

È importante questo piangere della Madonna per l'Europa, per la nostra preparazione alle soglie del Terzo Millennio cristiano. Questo piangere che porta frutti provvidenziali».

Parola di Dio – Uno diventa la Parola che ascolta. Uno si assimila alla Parola che medita quotidianamente e diventa narratore di speranza, cantore della “Buona Notizia”; cantore della fede, con la parte di Zaccaria che ci portiamo dentro e ci rende difficile credere; con la parte di Elisabetta che è in noi e che sa benedire; con la parte di Maria che sa credere e mettersi in viaggio e lodare; con la parte di Giovanni che sa danzare, portando così il Signore, ed essere motivo di benedizione per tutti.¹⁰

Speranza, santità, Parola di Dio sono le basi su cui costruire il nostro “prenderci cura” di ogni giorno, la sollecitudine concreta per le nostre sorelle e i nostri fratelli, in particolare per chi è più debole e povero; sollecitudine che può essere espressa con altre tre parole altrettanto significative: *uscire, chinarsi, spogliarsi*.

Uscire - La carità, il prendersi cura è uscire da sé e accorgersi dell'altro, del bisognoso, di chi patisce nel corpo e nell'anima; è farsi carico delle sorelle e dei fratelli che incontro *quotidie*, di ciascuno in particolare; è farsi carico di lui/lei e del suo dolore.

Un esempio per tutti.

Cito: «Pulisco la tomba di Monsignore perché era mio padre...Perché quelli come me lui li amava, non gli facevano schifo. Ci parlava, ci toccava, ci chiedeva, addirittura si confidava con noi. Se sapessi l'affetto che aveva per noi! Per questo gli pulisco la tomba; egli ha dato la sua vita per me...».

Queste parole sono pronunciate da un povero vestito di cenci e coi capelli pieni di polvere della città di El Salvador, che una mattina d'inverno pulisce con cura, con uno dei suoi stracci sporchi di unto e di tempo, la tomba di Mons. Romero, l'arcivescovo assassinato il 24 marzo 1980, mentre celebrava la messa.

Le parole di questo povero sono la costante testimonianza che i miseri danno nei confronti dei santi. I santi non solo accolgono, ma amano. Amare vuol dire parlare, toccare, chiedere, confidarsi, mettersi alla stessa altezza.¹¹

¹⁰ Cf *ivi* 27-28.

¹¹ Cf RAVASI Gianfranco, *Il seme della parola. Mattutino*, Casale Monferrato, PIEMME 2004, 279-280.

I santi amano, si fanno prossimo, si prendono cura: sempre, senza condizioni, perché sanno che nessuno può vivere senza amore. I santi sono felici perché amano. Solo i santi vivono pienamente una vita bella, buona, beata.

Nel suo testamento, dedicato alle nuove generazioni, il poeta turco Nazim Hikmet ha scritto: «*Non vivere su questa terra come un estraneo o come un turista nella natura. Vivi in questo mondo come nella casa di un padre: credi al grano, alla terra, al mare, ma prima di tutto credi nell'uomo.*

Ama le nuvole, le macchine, i libri, ma prima di tutto ama l'uomo.

*Senti la tristezza del ramo che secca, dell'astro che si spegne, dell'animale ferito che rantola, ma prima di tutto senti la tristezza e il dolore dell'uomo».*¹²

Chi ama sente, sperimenta la tristezza nel cuore di un fratello o di una sorella, che diventa la sua tristezza, il suo peso e la sua ala.

Chinarsi - Il chinarsi è un gesto tipicamente materno, connaturale a ogni donna. Le mamme si chinano, si prendono cura, tanto che ben presto le loro spalle ne portano il segno. Commenta don Mazzolari: “Quella curva è il documento della loro carità, l'inconfondibile segno della maternità che accondiscende e discende”.

Spogliarsi – Non c'è amore senza spogliazione di titoli, ruoli, prestigio, fama. Incontriamo gli altri veramente solo nella verità del nostro essere, nell'autenticità del nostro donarci.

Chi è appassionato della vita e vuole la felicità di ogni essere umano, dimentica se stesso e le sue esigenze e sente il grido dei poveri, soprattutto quando questo grido non trova ascolto: «*Avevo fame e ho ancora fame. Avevo sete e resto assetato. Ero straniero e non trovo una terra amica. Ero carcerato e nessuno mi ha liberato. Ero nudo e continuo a vestirmi di freddo. Ero malato e muoio solo. Avevo dubbi e nessuno mi aiuta a capire. Ero angosciato e nessuno mi dà speranza. Ero bambino di strada e solo la strada con le sue violenze mi accoglie».*¹³

Ma per *uscire, chinarsi, spogliarsi* ci vuole coraggio, e coraggio ogni giorno. Ci vuole una cultura del coraggio...Una cultura che possiamo costruire solo insieme, in comunione.

Ci vuole coraggio per rimanere fedeli e questo vuol dire che ad ogni istante, per persistere nella continuazione, la fedeltà esige delle piccole prese di coraggio nel resistere ai capricci del cambiamento, all'ingratitudine, alle prove della sofferenza. La fedeltà è un coraggio testardamente continuato.

Le ultime tre parole: *perdono, perdono, perdono.*

Un esempio per tutti. Il dono della vita di Sr. Leonella Sgorbati che si è chiusa con tre parole “*Perdono, perdono, perdono*”, suggello di tutta una vita fatta di dedizione e di donazione. Una vita che ha trovato il suo compimento nel martirio, ma che si è snocciolata in una storia di passione, intessuta di fili di umanità, con la consacrazione a Cristo Signore e ai poveri attraverso una intensa attività di infermiera, ostetrica e caposala, prima in Kenya e poi a Mogadiscio in Somalia, dove Sr. Leonella si occupava

¹² Cf RAVASI Gianfranco, *Il seme della Parola. Mattutino*, Casale Monferrato, PIEMME 2004,311.

¹³ *Ivi* 372-373.

della Scuola Infermieri e dove è stata assassinata. A questo esempio potremmo aggiungere quello della consacrata laica Annalena Tonelli e di don Andrea Santoro.

Concludo. Care sorelle, noi sappiamo che non basterebbe un'enciclopedia per citare tanti esempi di uomini e donne santi, testimoni di comunione, che hanno amato fino alla fine con coraggio e gioia..., annunciando semplicemente e silenziosamente il Vangelo, facendo dell'Eucaristia la forza e la bussola della propria vita, lasciandosi guidare per mano da Maria, buttando nel solco del quotidiano l'unico seme che dà frutto...

Mentre dico a ciascuno di voi il mio grazie per il dono di questo incontro, mi permetto di presentarvi un apologo.

«Un uomo incontra uno scalpellino e gli chiede: "Cosa stai facendo", lo scalpellino gli rispose: "Taglio pietre". Incontra un secondo scalpellino che gli risponde: "Guadagno il pane quotidiano per me e per la mia famiglia". E il terzo a cui l'uomo rivolse la stessa domanda: "Cosa stai facendo?". Rispose: "Costruisco una cattedrale"».

Dio ci ha chiamate "insieme", ciascuna con la propria storia personale, culturale, di Istituto, a costruire una cattedrale che sia un monumento vivente di gratitudine per l'amore con cui Dio ci ha amato, che sia la risposta al grande Sì di Dio in Cristo all'umanità. Dobbiamo essergli grati e rispondergli con gioia. Solo così gusteremo la bellezza e la giovinezza della vita, saremo luce che illumina e sapremo dire "parole di speranza" su cui, chi ci avvicinerà, potrà posare e riposare i piedi.